CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2024-2025
Università degli Studi Roma Tre

Lectio Magistralis "Immigrazione e cittadinanza nell'Impero romano"
Prof. Alessandro Barbero

Magnifico Rettore, autorità accademiche e non, cari colleghi e studenti e tutti voi, grazie innanzitutto per l'onore che mi avete fatto invitandomi qui a tenere questa *lectio* – ma perché poi *lectio*?, questa lezione per l'inaugurazione dell'anno accademico; ma anche per l'onore delle parole con cui mi avete presentato e per le grandi aspettative che a quanto pare coltivate per questo intervento. Allora, noi parliamo di immigrazione e cittadinanza nell'impero romano, e come vedete bene il tema dell'immigrazione e il tema della cittadinanza sono due temi di per sé distinti, ciascuno dei quali comporta i suoi problemi e i suoi approcci, e che però sono inevitabilmente collegati fra loro, e finiscono necessariamente per intrecciarsi. Si intrecciano nel nostro mondo di oggi, e questo lo sappiamo tutti, e si intrecciavano anche allora.

Siamo nell'impero romano e quindi in un impero che è stato costruito da un popolo dominatore, che ha creato il suo impero attraverso le guerre di conquista, attraverso la sottomissione e qualche volta il parziale sterminio dei popoli che via via venivano aggrediti: e quindi è un impero in cui all'inizio, all'interno dei confini, vivono due tipi diversi di persone. Non sto parlando del fatto che nell'impero vivono popoli di tutti i generi, che parlano tutte le lingue, che adorano tutti gli dèi, che hanno i capelli di tutti i colori, non è questo il punto. Nell'impero romano vivono due categorie di persone libere – non parlo qui degli schiavi – distinte per la loro condizione giuridica.

Ci sono i cittadini romani e gli altri, e i cittadini romani sono quelli che dal punto di vista giuridico appartengono al popolo che è padrone dell'impero e quindi sono privilegiati, sono trattati con i guanti dalle autorità e dall'amministrazione e sono a casa loro dappertutto. In qualunque punto dell'immenso impero, che va dalla Manica e poi addirittura dalla Scozia fino al Tigri, all'Eufrate e al Sahara, un cittadino romano è sempre a casa sua. Poi c'è l'altra categoria, quelli che noi che usciamo dalla lunga esperienza del colonialismo – ammesso che ne siamo usciti del tutto: ma comunque non usiamo più le parole che usavano i nostri nonni – non chiameremmo forse più gli indigeni, però è un fatto: se da una parte ci sono i cittadini romani, dall'altra ci sono gli indigeni o se volete i barbari. Perché l'idea che noi di solito ci facciamo, legata all'epoca delle invasioni barbariche, di un impero in cui dentro ci sono i romani e fuori ci sono i barbari, è adeguata, e lo vedremo, a partire da quel fatidico anno 212 che è stato già evocato, ma per i primi due secoli dell'impero non è così.

Dentro l'impero abitano i cittadini romani e abitano i barbari. Può sembrare controintuitivo, ma invece è ovvio. Provate a pensare: Giulio Cesare conquista la Gallia combattendo contro gli abitanti della Gallia che tecnicamente, per i romani, sono barbari. Sapete che non è riuscito a ammazzarli tutti, benché le fonti antiche sostengano che ne ha ammazzati un milione, e del resto queste cifre vanno sempre prese con beneficio di inventario: ma comunque la Gallia sottomessa e annessa all'impero

romano continua a essere abitata da un'infinità di galli, i quali all'inizio sono barbari esattamente come lo erano un attimo prima della resa. I romani, però, i barbari che hanno sottomesso e inquadrato nel loro impero non li chiamano soltanto barbari, perché barbari non è un termine tecnico dal punto di vista giuridico, e invece dal punto di vista dei romani occorre un termine giuridico.

La differenza è avere la cittadinanza romana: o ce l'hai o non ce l'hai. Se hai la cittadinanza sei a casa tua dappertutto, se non ce l'hai sei straniero dentro l'impero romano. È una delle trovate più formidabili della mentalità giuridica dei romani. Il termine con cui loro indicano quelli che a noi verrebbe da chiamare gli indigeni dei territori conquistati è, come sapete, peregrini. E il *peregrinus* è quello che è lontano dai campi di casa sua. L'abitante della Gallia che è sempre vissuto lì, lui e i suoi antenati, per secoli, nel momento in cui viene sottomesso dai romani diventa straniero a casa sua.

Peregrinus, dunque. I *peregrini* hanno anche loro dei diritti, ma meno dei cittadini romani. Eppure questa situazione si differenzia in un aspetto cruciale da quella del nostro colonialismo europeo che mi è capitato di evocare prima. Qual è la differenza? La differenza è che essere romano significa semplicemente avere la cittadinanza romana, e la cittadinanza romana, a certe condizioni, la può avere chiunque. Non si tratta, cioè, di un'appartenenza etnica. Non si tratta di *ius sanguinis.*

Certo, se sei figlio di cittadini sei cittadino anche tu, ma non è necessario essere figli di cittadini per poter diventare cittadino romano. La cittadinanza romana è una merce di scambio che già il governo repubblicano, e poi quello imperiale, utilizza nei territori sottomessi per negoziare l'adesione dei notabili locali, delle élite e poi della popolazione in genere. Chiunque nell'impero, se si comporta bene, può diventare cittadino romano. Non importa di che colore ha i capelli, non importa che dèi prega: se è una persona utile dal punto di vista del regime il principale modo per ricompensarlo è concedergli la cittadinanza romana. Che si può dare in tanti modi: c'è la concessione individuale alla persona che conta qualcosa, al notabile locale che le autorità romane di occupazione trovano un interlocutore utile, e allora a lui e alla sua famiglia si dà la cittadinanza romana, e poi magari qualcosa di più, il cavalierato.

Poi c'è quel meccanismo di massa per la concessione della cittadinanza che consiste nell'arruolamento nei reparti ausiliari dell'esercito. Voi sapete che l'esercito romano è composto da due tipi di reparti: metà sono le legioni, e nelle legioni si arruolano soltanto cittadini romani, l'altra metà sono i reparti ausiliari dove si arruolano gli indigeni e anche, volendo, i barbari che vengono da oltre confine. E così anticipiamo un tema che poi toccheremo più avanti.

Il soldato romano dei reparti ausiliari che non è cittadino romano nel momento in cui si è arruolato e continua a non esserlo per tutti i suoi 25 anni di servizio militare, dopo 25 anni viene risputato fuori dall'esercito, tramutato in cittadino romano. E questo, come capite, è un meccanismo di massa. Centinaia di migliaia di persone a ogni generazione ricevono la cittadinanza romana in questo modo. E poi c'è il meccanismo più spudoratamente politico, quando cioè un qualche politico decide che è nel suo interesse, per la sua carriera e il suo consenso, far dare la cittadinanza a una certa regione dell'impero. L'imperatore Traiano, originario della Spagna, a un certo momento farà dare la cittadinanza romana a tutti gli abitanti della Spagna. È uno dei modi per crearsi una base di consenso.

Quindi, come vedete, esiste questo paradosso, dal nostro punto di vista, di noi che vorremmo trovare qualcosa che corrisponda ai nostri valori. C'è un ideale di eguaglianza, c'è un ideale umanitario? Neanche per idea, almeno all'inizio, prima del 212. Ci sono i romani e ci sono gli altri e gli altri devono stare sotto. Però essere romani non è una questione di sangue: tutti possono diventare romani a certe condizioni. E questa cosa non è semplicemente una prassi; non è una politica seguita per puro

opportunismo o per abitudine, senza teorizzarla. Viene teorizzata. Noi lo sappiamo dal famoso grande discorso di Claudio in Senato che ci riferisce Tacito. Claudio, in un momento in cui ormai gli abitanti della Gallia avevano già in gran parte la cittadinanza romana, va in Senato a proporre qualcosa di più. Facciamo entrare in Senato un certo numero di Galli, di notabili della Gallia. Per una volta una proposta di legge dell'imperatore suscita opposizioni in Senato. C'è chi si alza a parlare e dice: “ma dove andremo a finire, se facciamo entrare qui a corrompere il puro sangue romano questi barbari che fino a ieri avevano le mani sporche del sangue dei legionari di Cesare”. E a queste opposizioni l'imperatore Claudio risponde con un famoso discorso, di cui abbiamo anche una trascrizione su una stele di bronzo. Per una volta abbiamo un discorso tramandato da due fonti diverse: rarissima occorrenza. E cosa dice Claudio? Claudio dice:

“Scusate, il puro sangue romano? Ma lo sapete o no che perfino la mia famiglia in origine non era romana? Noi siamo sabini, veramente. E voi? Voi eravate etruschi. E voi eravate sanniti. Perché Roma ha sempre fatto così. Roma - dice Claudio - ha sempre dato la cittadinanza ai vinti, li ha assorbiti e li ha fatti diventare romani. Noi non siamo - dice Claudio - come i greci dove in ogni *polis* per essere cittadino devi essere nato cittadino e non c'è altro modo. Per essere ateniese devi essere figlio di ateniese. Se vai a vivere lì ci puoi restare per sempre ma non ti faranno mai cittadino. Quello è il loro sistema - dice Claudio - ed è diverso dal nostro. Ora, chi comanda attualmente in Grecia? Comandiamo noi. Il nostro sistema è superiore”.

Ora voi capite. Con tanti motivi e tanti modi per allargare la cittadinanza, arriva quel fatidico momento in cui, evidentemente, l'esistenza dentro l'impero di due categorie diverse di persone con diritti diversi comincia a sembrare una cosa antiquata, che non ha più ragion d'essere. O almeno questo è quello che ci immaginiamo quando proviamo a chiederci come mai nel 212 d.C. l'imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla fa la grande legge, la *Constitutio Antoniniana*, appunto, per noi l'Editto di Caracalla, con cui decreta che tutti coloro che vivono dentro i confini dell'impero romano sono cittadini romani, mettendo fine alla distinzione fra le due categorie.

Voi capite quanto ci piacerebbe saperne di più su questo editto? Noi, ve lo anticipo, non ne sappiamo niente. Sappiamo che c'è stato e sappiamo che il contenuto era quello. Non abbiamo neanche il testo. C'è un papiro su cui c'è un testo greco che sembrerebbe proprio un pezzo di una circolare ministeriale applicativa della legge, però con dei buchi; ma il testo vero e proprio non l'abbiamo. Potete immaginare quante discussioni ci saranno state: ci sarà stato un partito contrario, delle opposizioni, e comunque Caracalla avrà avuto i suoi motivi, lui o i suoi consiglieri. Ci sarà un contesto politico chissà quanto interessante. Non ne sappiamo nulla.

E va anche detto, per ridimensionare un po' l'entusiasmo, che questo è un momento in cui la cittadinanza romana non è già più una cosa così preziosa com'era in origine. Perché l'impero romano ormai si è trasformato in un'autocrazia, di fatto l'imperatore ha potere di vita o di morte su tutti, e essere cittadini romani non ti protegge più così efficacemente dagli abusi del potere come poteva succedere in precedenza: e quindi è anche più facile pensare di allargare questo beneficio a tutti quanti. Però dobbiamo anche stare attenti perché, appunto, a lungo la storiografia, sulla base di questi ragionamenti, ha sottovalutato l'impatto dell'Editto. E invece noi sappiamo che la *Constitutio* di Caracalla ha suscitato entusiasmo.

Ha suscitato innanzitutto l'entusiasmo di quell'enorme quantità di gente che da un giorno all'altro si è vista donare dall'imperatore la cittadinanza romana. Un'infinità di gente, e noi li incontriamo continuamente, perché sapete che quando il *peregrinus* o il barbaro riceveva la cittadinanza romana, era buona abitudine, per dimostrare la sua gratitudine, assumere il nome dell'imperatore. Dovevano

prendere un nome romano, con i *tria nomina*. L'imperatore si chiama Marco Aurelio Antonino Caracalla, e di colpo metà degli abitanti dell'impero si chiamano Marco Aurelio. Troviamo, che so, la lista di tutti i soldati di un reggimento di cavalleria, e si chiamano tutti Marco Aurelio più qualcos'altro, perché hanno tutti ricevuto la cittadinanza l'altro ieri.

E poi troviamo le testimonianze della gratidtudine dei sningoli beneficiari. C'è quel Marco Aurelio Melas che già nel novembre del 212, subito dopo l'Editto, fa mettere ad Alessandria in Egitto, a sue spese, una lapide per esaltare il grande gesto dell'imperatore, "il salvatore del mondo intero". C'è quel Marco Aurelio Zosimo che nel 215 in una lettera privata si firma e dice io sono quello che si chiamava Zosimo di Leonida, prima del "sacro dono". Certo, "sacro dono" è un termine tecnico, qualunque cosa che faccia l'imperatore è sacra per definizione. E tuttavia, lo sentivano eccome, quelli che l'avevano ricevuto la cittadinanza, che questo faceva differenza nelle loro vite. Ma lo sapevano anche gli altri e hanno continuato a lungo a parlarne. A lungo la memoria dell'editto di Caracalla è rimasta nel mondo romano. Due secoli dopo ne parla sant'Agostino: "Una decisione gratissima e umanissima, per cui tutti coloro che dipendevano dall'impero romano vennero associati alla cittadinanza e divennero cittadini romani, così che appartenne a tutti ciò che prima era di pochi".

Sempre nel quinto secolo, Rutilio Namaziano: "Roma ha riunito popoli diversi sotto un'unica cittadinanza"; e fa - non credo per primo né per ultimo - il vecchio gioco di parole: "L'orbe è diventato l'Urbe". Roma è il mondo, perché tutti al mondo sono cittadini romani. (Il mondo finisce ai confini dell'impero, come ben sapete). Sidonio Apollinare, in pieno quinto secolo, un vescovo cristiano delle Gallie: "Roma è la patria della libertà, l'unica città di tutto il mondo in cui solo i barbari," - cioè quelli che stanno fuori -, "e gli schiavi sono considerati stranieri, ma dentro tutti gli abitanti liberi sono cittadini".

Già! Quelli fuori sono i barbari. A questo punto è così: dentro l'impero sono tutti romani, fuori dell'impero sono tutti barbari. Ma, e se capita che dei barbari vengano a vivere dentro l'impero, cosa succede? Scatta automaticamente la cittadinanza per chiunque venga dentro? Chiaro che il problema non si porrebbe se non venisse dentro nessuno e forse nel nostro immaginario c'è ancora un po' questa vecchia idea del *limes* dell'impero come una grande muraglia costruita per tenere fuori tutti. Non era così neanche per idea. Entrava e usciva continuamente un sacco di gente. I confini dell'impero erano sì sorvegliati militarmente, ci mancherebbe, ma erano permeabili, soprattutto perché Roma, a partire proprio da quell'epoca, quella degli Aureli, comincia ad avere un gran bisogno di manodopera.

Ma prima di fermarmi su questo sottolineo ancora, per chiudere il discorso dell'Editto di Caracalla, che sarebbe bello avere il testo e capire se si sono posti il problema. E cioè: va bene, tutti quelli che sono dentro l'impero in questo momento diventano cittadini romani, ma se entra qualcuno in futuro? Noi non sappiamo se hanno preso dei provvedimenti in questo senso, però la sensazione è che con l'Editto di Caracalla il problema non si sia più posto. L'abitudine a pensare che qualcuno vive da noi, però non è dei nostri, non è cittadino, è un immigrato, non vota, non ha i diritti politici, dev'essere proprio venuta meno dal punto di vista culturale, perché dopo il 212 viene smantellato tutto quel sistema che serviva proprio a certificare le concessioni di cittadinanza. Il veterano dei reparti ausiliari che diventava cittadino romano riceveva un diploma di piombo con scritto il suo nuovo nome, il suo periodo di servizio. Dopo l'Editto di Caracalla questa usanza sparisce, spariscono gli archivi in cui il governo conservava le pratiche di concessione della cittadinanza, quindi la sensazione forte – anche se devo ribadire che non sappiamo nulla di sicuro – è che il barbaro che veniva nell'impero, certo, finché non si era assimilato magari continuava a avere dei fastidi con la polizia, ma una volta che ci si era assimilati non c'era bisogno di documenti per essere considerati cittadini come tutti gli altri.

Ora, come vi dicevo, ingresso di barbari, per usare la loro terminologia, ce n'era eccome, e ce n'era perché Roma a partire proprio dall'epoca di Marco Aurelio – sapete che l'epoca di Marco Aurelio è anche l'epoca della peste, di quella che noi continuiamo a chiamare la peste Antonina, anche se era quasi sicuramente il vaiolo, che provoca lo spopolamento di intere regioni, e che ritornerà in seguito, nel terzo secolo, parecchie volte. Insomma, sta di fatto che l'impero romano dalla fine del secondo secolo si trova nella situazione per cui – non sempre, non necessariamente, ma può capitare –in un certo momento, in una certa zona, si avverte la mancanza di gente, la mancanza di mano d'opera, in due ambiti fondamentali, e tutti e due importanti per il governo.

Primo, i proprietari terrieri hanno bisogno di contadini: i latifondisti, che sono i veri padroni dell'impero, si basano sul lavoro dei contadini e mentre in passato quei contadini che lavoravano sui latifondi dei ricchi erano quasi tutti schiavi, nel basso impero non è più così. La schiavitù continua a esistere ma la massa contadina, sempre più, è formata da uomini tecnicamente liberi, coloni. Uno dei motivi di questa evoluzione, non l'unico – contano anche considerazioni economiche, e perfino morali, con la diffusione del Cristianesimo – è che il colono fa il servizio militare, mentre lo schiavo non lo fa: i romani, dai tempi di Spartaco hanno una sana riluttanza a mettere le armi in mano agli schiavi, mentre invece il colono fa il servizio militare e questo fa tutta la differenza.

Il governo promuove attivamente politiche perché una parte della popolazione contadina, anziché essere composta di schiavi, sia composta di uomini liberi. E dove li trovi? Se necessario, al di là del confine. Negli elogi degli imperatori fatti dai rètori e dai panegiristi comincia a comparire una nota nuova. Prima si elogiava l'imperatore che ha sconfitto i barbari per quanti ne ha sterminati e quanti ne ha ridotti in schiavitù. Adesso l'elogio dell'imperatore cambia tono. Adesso si elogia l'imperatore che dopo aver sconfitto i barbari ha accettato di perdonarli e di accoglierli. E più ne ha fatti venire, più è un grande e glorioso imperatore.

Prendiamo ad esempio il panegirico di Massimiano, fine del terzo secolo. Siamo in una città della Gallia e l'oratore racconta: qui noi proprio per via della guerra abbiamo i campi spopolati, non avevamo gente che lavorasse, "ma adesso, adesso sotto tutti i portici delle città siedono folle di barbari" - questo è uno di quei casi in cui li hanno proprio sconfitti e fatti venire a forza - "prigionieri distribuiti al nostro servizio. Presto saranno condotti nelle zone spopolate che dovranno coltivare: e ora il camavo e il frisone arano per me, costretti al duro lavoro della campagna e vengono a vendere il loro bestiame nei miei mercati ed è un coltivatore barbaro a pagare l'imposta. E se poi è convocato alla leva, accorre, si consuma nel servizio ed è ben contento di servire col titolo di soldato".

Perché questo appunto è l'altro aspetto della questione: i generali hanno bisogno di uomini, le caserme spesso sono vuote, le epidemie fanno strage, e dove li troviamo i soldati? Risposta: li facciamo venire o li andiamo a prendere. Mi rendo conto che non ho concettualizzato fin dall'inizio questa differenza che per le autorità romane, vi assicuro, era insignificante. Poniamo il caso in cui una tribù barbara si presenta alle frontiere dell'impero dicendo: c'è la guerra, c'è la fame, siamo scappati, non abbiamo più nulla, accoglieteci! E l'impero, se in quella zona, in quel momento c'è bisogno di gente, li fa entrare, stabilendo dei patti chiari: per cui verrete messi a lavorare o mandati in caserma, vi distribuiremo nei nuovi luoghi dove dovrete vivere e coltivare la terra, vi fonderete con noi e un giorno diventerete come tutti noi. Ecco, a noi questta situazione può sembrare molto diversa dalla situazione alternativa in cui c'è bisogno di gente, e caso vuole che non ci sia nessuna tribù barbara che sta chiedendo di entrare. Ebbene, allora li andiamo a prendere: invadiamo il *barbaricum*, li sconfiggiamo col terrore, i capi verranno in ginocchio a chiedere la pace e noi gli diremo: ci servono tot giovanotti da arruolare, e voi ce li date.

Ripeto, dal nostro punto di vista la differenza è enorme, dal punto di vista delle autorità romane non c'era nessunissima differenza. L'unica cosa che conta è che quando a noi serve gente, la gente arriva e appositi uffici la ridistribuiscono dove serve. Nell'esercito la cosa è particolarmente sfacciata, è addirittura impressionante devo dire, perché il linguaggio non solo delle fonti narrative ma delle leggi descrive senza infingimenti questi meccanismi per cui l'ufficiale reclutatore si presenta dal latifondista e gli dice: allora, abbiamo fatto i conti, ci devi dare 10 giovanotti scelti fra i tuoi coloni per il servizio militare. Il latifondista di solito non vuole rinunciare ai suoi lavoratori, quindi offre di pagare in cambio 10 monete d'oro per ogni recluta; l'ufficiale reclutatore accetta, intasca metà del prezzo lui e con l'altra metà va a cercare giovanotti disoccupati che siano disposti ad arruolarsi, e se non ci sono qua li cerca al di là dei confini. Le leggi parlano dell'acquisto delle reclute, *tironum comparatio*, della compravendita di immigrati, *advenarum coemptio*, cose fatte totalmente alla luce del sole.

Dopodiché, voi capite: questa faccenda che comincia dall'epoca di Marco Aurelio, significa che per un paio di secoli l'impero romano ha costantemente, anche se in modo disordinato, occasionale, ma costantemente fatto entrare o addirittura costretto a entrare grossi nuclei di barbari, che non venivano ridotti in schiavitù, venivano messi a lavorare o arruolati nell'esercito e di cui si dava per scontata l'integrazione: avete già visto su cosa insiste il panegirista di Massimiano, il coltivatore barbaro paga le tasse ed è convocato alla leva. E capite cosa vuol dire dire l'opinione pubblica: festeggiamo! Il nostro imperatore ha fatto arrivare ultimamente, che ne so, 50.000, l'ultima notizia appunto,.

Naturalmente a noi oggi piacerebbe sapere cosa diceva la gente quando, che so, l'imperatore Costantino distribuiva 300.000 Sarmati tra Modena e Reggio Emilia. Ma una delle bellezze dei sistemi autocratici è che non importava niente a nessuno cosa diceva la gente, o comunque non venivano a raccontarlo a noi; però quando poi andiamo a vedere i discorsi dei politici, si vewde che ripetono sempre le stesse cose: questi pagano le tasse, questi fanno il servizio militare, e diventeranno come noi! Il linguaggio è impressionante. Proprio sui sarmati distribuiti da Costantino nella pianura padana, il suo biografo Eusebio di Cesarea, vescovo greco di Palestina, grande ammiratore dell'imperatore, naturalmente, si entusiasma: che gesto umanitario ha compiuto l'imperatore trapiantando tutti quei barbari in Italia! “Tu hai permesso a un intero popolo, finora abbrutito nella bestialità barbarica, di sperimentare i benefici della libertà romana”.

Più tardi, nel 399, una costituzione di Onorio regola proprio la distribuzione di terre a quelli che, a questo punto, mi sento di chiamare all'uso nostro, gli immigrati. La legge comincia così: “poiché molti appartenenti ai popoli stranieri sono venuti nel nostro impero inseguendo la felicità romana”. Del resto già il panegirista di Massimiano parlava della fortuna dei barbari che abbiamo accolto e la sfortuna di quei popoli “che non hanno mai avuto l'occasione di essere romani”.

Quindi, come vedete, è un'intera ideologia che viene costruita. Roma è la patria del mondo intero e offre felicità e libertà a tutti coloro che vogliono venire. Ovviamente felicità e libertà significano accettare di diventare romani e tutti possono diventare romani, cosa che, peraltro, si accentua ulteriormente grazie al fatto che, come sapete, questa è anche l'epoca in cui l'impero diventa cristiano e, ovviamente, la transizione al cristianesimo alimenta ancora di più, a livello di discorso pubblico, questa insistenza sul fatto che tutti, tutti possono venire da noi e diventare come noi. E in questo senso si vede bene come quegli spunti di eventuale razzismo che potevano essere impliciti nell'idea di dividere il mondo fra noi e i barbari, però, di fatto, nel mondo romano invece vengono soffocati perché non sono più attuali.

Di per sé c'era il pericolo del razzismo, intendiamoci. Specialmente fra i greci; perché sono i greci, come sapete, che hanno inventato questa cosa di distinguere noi e tutti gli altri che sono barbari. E i

greci, Aristotele in prima fila, ne hanno tratto le conseguenze logiche: noi siamo civili e quegli altri invece sono incivili, noi siamo razionali e quegli altri invece sono irrazionali, e dunque bestie; noi siamo nati per essere liberi e quegli altri invece sono nati per essere schiavi.

Ma nell'Impero Romano nel momento in cui si comincia a ragionare sulla missione dell'impero, e ovviamente l'impero fa innanzitutto e fors'anche esclusivamente i propri interessi, ma nei discorsi dei politici invece si ripete che la missione dell'impero è di essere la casa di tutti: e quindi in quell'impero non si può essere razzisti nel senso nostro moderno.

Ci sono fonti straordinarie, come per esempio una lettera di un padre della chiesa, Gregorio di Nazianzo, vescovo orientale del quarto secolo, a un generale dell'esercito romano che si chiama Flavio Modares, e che è un goto. Essere un goto non gli impedisce minimamente di essere generale dell'esercito romano, e il vescovo scrive al generale – vabbè, è una lettera in cui il vescovo ha bisogno di una raccomandazione da parte del generale, quindi possiamo capire, però rimane ugualmente interessante l'argomento: "Tu", dice il vescovo greco al generale romano figlio di immigrati goti, "tu sei la dimostrazione che essere greco o barbaro" nell'impero romano d'oriente greco o romano erano sinonimi "è una differenza dei corpi, non delle anime: la distanza sta nei luoghi di origine, non nei costumi o nella volontà". Voi capite cosa vuol dire *nei corpi*: certo, sei alto e biondo, si vede che provieni da un popolo inferiore, però per tutto il resto sei come noi, anche tu puoi essere come noi.

Ora, per chiudere, perché vedo che il mio tempo scade, fin qui, come voi capite, questo discorso ha le sue risonanze che ci fanno pensare anche al nostro mondo di oggi; e se uno dovesse decideere di utilizzare questi fatti nell'agone politico nostro attuale, non ci sono dubbi su quello che viene fuori da tutto ciò che vi ho raccontato finora. L'impero romano per due secoli ha costruito la sua prosperità attingendo largamente all'umanità che viveva all'esterno e lo ha fatto con efficacia estrema, puntando, si intende, sull'assimilazione e l'integrazione e con sistemi brutali, come erano possibili in un regime di quel genere; però lo ha fatto con enorme successo, e contestualmente non ha potuto non elaborare un'ideologia, diciamo pure umanitaria, di Roma come patria dell'umanità intera, e dell'imperatore come padre non solo del suo popolo ma del genere umano. Con tutto un contorno di conseguenze, per cui quando fai la guerra ai barbari non è bene sterminarli tutti: al contrario, sono uomini anche loro, sono un capitale prezioso.

Ovviamente sappiamo però anche tutti che a un certo punto il sistema ha smesso di funzionare. Dopo che per due secoli gli uffici preposti al ricollocamento dei barbari hanno funzionato a pieno regime e la popolazione dell'impero ha continuamente assorbito nuovi venuti che venivano integrati e dimenticavano di non essere anche loro romani, a un certo momento, alla fine del quarto secolo, l'impero non è più riuscito ad assorbire l'immigrazione. Può darsi che non ci sia riuscito perché il livello di corruzione degli apparati era tale che alla fine semplicemente i meccanismi si sono arrugginiti; o perché non ha più concesso quelle garanzie di rapida integrazione che per tanto tempo aveva saputo concedere; o perché a un certo momento, mi tocca dire anche questo, il flusso è stato tale che non è più stato possibile controllarlo con la stessa efficacia di prima. Voi capite che se uno volesse strumentalizzare in politica questa vicenda da un punto di vista opposto, insistendo su com'è andata a finire, sul momento cioè in cui i due secoli di pacifica immigrazione, magari anche gestita con brutalità, ma di fatto immigrazione e integrazione, hanno lasciato il posto a scontri, a frizioni con i gruppi che immigravano, fino a provocare rivolte aperte, ecco, chi volesse strumentalizzare da destra questo tipo di esito non farebbe fatica.

Quindi, il punto non è che noi raccontiamo queste cose per sostenere l'uno o l'altro punto di vista: noi studiamo queste cose per ricordarci che non è la prima volta che si confrontano un mondo ricco, con

confini precisi, che si sente abbastanza sicuro, dove ci sono garanzie per tutti, e all'esterno gente che invece vive nella precarietà, nell'insicurezza, molto più esposta alla fame e alla guerra, e questa gente che vive fuori desidera entrare nel mondo ricco e organizzato. Ecco, l'unica cosa che noi storici possiamo dire è appunto: guardate che non è la prima volta che succede, e allora avere un'idea di quello che è accaduto allora, di come sono stati gestiti questi problemi la prima volta che si sono presentati, non è forse una cosa del tutto inutile nemmeno oggi.

Grazie.